

Ratzinger. Appunti di teologia preconciliare

di Giannino Piana

in "Rocca" n. 9 del 1 maggio 2019

L'articolo scritto sotto forma di appunti di papa Benedetto XVI sugli abusi sessuali nella chiesa cattolica, pubblicato dal mensile tedesco *Klerublatt*, ha suscitato (ed è destinato a suscitare ancora a lungo) reazioni contrastanti di adesione incondizionata e di aperto e duro dissenso.

Si tratta infatti di un testo controverso, caratterizzato da un linguaggio aspro – una vera e propria requisitoria dai toni drammatici – che risulta piuttosto inconsueto rispetto agli scritti precedenti del papa emerito.

Oggetto della requisitoria – va detto fin dall'inizio – sono la teologia morale cattolica e la formazione seminaristica che si sono sviluppate nel postconcilio, nonché alcuni aspetti della azione pastorale della chiesa, in particolare la celebrazione dell'eucaristia.

Un documento che ha dunque una chiara finalità intraecclesiale, che intende mettere cioè sotto processo gli sviluppi di carattere teologico e pastorale, che hanno avuto luogo all'interno della chiesa dopo (e sotto la spinta) del Vaticano II. Il tema della pedofilia e quello della rivoluzione culturale che si è prodotta, a partire dal '68 in Occidente (e non solo), per quanto quantitativamente rilevanti nell'economia del testo, appaiono elementi di contorno, che definiscono il contesto entro il quale è collocato il contributo che corrisponde alla vera preoccupazione di papa Benedetto XVI.

un'analisi radicalmente pessimistica

La questione della pedofilia, della grande rilevanza che il tema ha assunto negli ultimi decenni all'interno della chiesa, è messa da papa Ratzinger in stretto rapporto con la svolta culturale iniziata nel '68, che viene da lui definita come «un processo inaudito, di un ordine di grandezza che nella storia è quasi senza precedenti». Ad avere in essa un ruolo di primo piano è, secondo il papa emerito, la rivoluzione sessuale, grazie alla quale si è assistito alla rivendicazione di una completa libertà (fino alla giustificazione di ogni forma di trasgressione); il che ha determinato, di conseguenza, la caduta di qualsiasi criterio di valutazione etica del comportamento e, più in generale, di qualsiasi assetto normativo in campo morale.

Non si può certo negare che il '68 abbia prodotto mutamenti profondi nella coscienza dei singoli e nei costumi della società, e che abbia messo in discussione principi e valori tradizionali; ma la drasticità dei giudizi formulati da papa Ratzinger nei suoi confronti risulta eccessiva e non sembra essere sufficientemente giustificata. Come ogni processo di trapasso epocale, anche quello di quegli anni, ha avuto (e non poteva che avere) ricadute ambivalenti. Alla crisi dei principi e dei valori tradizionali si è infatti accompagnata la restituzione di centralità alla coscienza (e alla libertà di coscienza), il rifiuto di forme autoritarie di gestione del potere (di ogni potere) e l'affermazione della libertà personale, il superamento di una visione repressiva e tabuistica della sessualità e l'avvio del processo di emancipazione femminile. Tutto questo rende inaccettabile, perché unilaterale, una valutazione radicalmente negativa come quella ricordata, e infondata la tendenza ad attribuire a quel periodo storico la causa del dilagare della pedofilia, fenomeno peraltro largamente presente anche in passato (è semmai merito del '68 l'averlo sdoganato e fatto emergere alla luce del sole consentendo alle vittime di poter ottenere finalmente giustizia).

un'accusa drastica e non motivata

Ma il bersaglio centrale dello scritto di Ratzinger è rappresentato dalla messa sotto accusa di quello che egli definisce come il «collaudo della teologia morale cattolica» – il termine collaudo ritorna con frequenza nello scritto – alla quale viene addebitata la responsabilità di avere «reso inerme la Chiesa di fronte ai processi in atto nella società». L'accusa è motivata risalendo a quanto è avvenuto a seguito della riforma conciliare, quando l'abbandono dell'opzione giusnaturalistica e la constatazione dell'insufficienza di una rifondazione esclusivamente biblica, si sarebbe tradotta nella adesione a un assoluto relativismo; nell'assenso cioè a una teologia morale – come si legge nel testo – «definita solo in base agli scopi dell'agire», in cui non sussiste più «nulla di oggettivamente

buono o cattivo» o nella quale si fa strada l’idea che non si dia più il bene «ma solo ciò che sul momento e a seconda delle circostanze è relativamente meglio».

La pesantezza di queste affermazioni e l’esplicita denuncia delle posizioni di alcuni moralisti – Bruno Schuller e Franz Bockle in particolare – impongono la formulazione di qualche osservazione critica. Si può non essere d’accordo con alcuni orientamenti assunti in quel periodo dalla teologia morale nel campo della sessualità, ma non si può certo affermare che si sia di fronte alla «dissoluzione della concezione cristiana della morale» e alla «dissoluzione dell’autorità dottrinale della Chiesa in materia morale». Le questioni in causa – dall’esistenza o meno di azioni in sé malvagie (il cosiddetto *intrinsice malum*) alla presenza di beni indisponibili o di valori non negoziabili; dal riconoscimento dello specifico (*proprium*) della morale cristiana fino alla definizione del ruolo del magistero in materia morale – sono state affrontate dai teologi morali del postconcilio con attenzione alla complessità delle situazioni, senza tuttavia venir meno alla continuità con la più autentica tradizione cristiana.

Nessun moralista cattolico ha mai negato l’esistenza di obblighi morali incondizionati; il problema su cui si è concentrata l’attenzione è semmai quello della concreta individuazione di tali obblighi in presenza di situazioni di conflitto di valori (o di doveri), nelle quali conta il perseguimento del «bene possibile» e, in alcuni casi (e non sono infrequenti) del «male minore» o – secondo una versione più laica – della «riduzione del danno». Non era questo l’intento (in questo caso positivo) della casistica del passato? La quale è stata, del resto, anche il modello di un rapporto tra teologia morale e magistero, analogo a quello che viene oggi ipotizzato da una parte consistente dei teologi morali. Anche in questo caso non si tratta infatti di negazione del ruolo del magistero, ma della richiesta di riconoscimento dello spazio di autonomia proprio della teologia morale – lo spazio decisionale che era assegnato nella casistica alla competenza dei moralisti e che costituiva l’ambito del dibattito tra teologi e scuole teologiche era di gran lunga superiore a quello di oggi – e dell’apertura di un dialogo più costruttivo e fecondo tra i due ministeri, entrambi necessari al corretto sviluppo della vita ecclesiale.

esistono davvero le derive richiamate?

Ma le derive segnalate, in termini allarmanti come effetto del «collazzo morale e spirituale », non si arrestano qui: riguardano anche la formazione seminaristica e la prassi pastorale. Sul *primo* versante, quello della formazione seminaristica, i casi riportati dal documento di papa Ratzinger non sono generalizzabili. La denuncia in esso contenuta è pesante: si va dal costituirsi nei seminari di «club omosessuali» o di forme abnormi di promiscuità sessuale, fino alla presenza di atteggiamenti critici verso la tradizione favoriti anche da diversi vescovi – è curioso che si attribuisca la colpa di questa condotta al ricorso nella nomina dei vescovi al criterio della «conciliarità», che non è certo da svalutare, e che sembra sia stato in realtà poco applicato per far posto invece al criterio della fedeltà all’istituzione! –; episodi tutti che costituiscono di fatto, come risulta anche da indagini recenti, un fenomeno limitato e marginale.

Sul *secondo* versante, quello della prassi pastorale, l’attenzione di papa Ratzinger è incentrata soprattutto sulla celebrazione dell’eucaristia e sull’immagine di chiesa. La critica si appunta, nel primo caso, sulla diffusione di una forma celebrativa «declassata a gesto ceremoniale», incapace dunque di trasmettere la grandezza del mistero, e caratterizzata da una partecipazione generalizzata alla comunione senza alcuna verifica delle condizioni personali per l’accesso.

Nel secondo caso si lamenta il mancato riconoscimento del mistero della chiesa, considerata sempre più come un «apparato politico » da analizzare facendo riferimento a parametri di efficienza mondana e mettendo tra parentesi il carattere di popolo di Dio chiamato alla santità.

Che vi siano stati (e vi siano) degli eccessi in talune celebrazioni postconciliari può essere senz’altro vero, come è vero che si corra talora in tali celebrazioni il rischio di vanificarne il respiro religioso – non si è ancora riusciti a ricreare (se non in casi piuttosto rari) un clima celebrativo capace di evocare in modo efficace il mistero –; ma non si possono dimenticare gli effetti positivi della riforma liturgica, che ha inaugurato una nuova stagione di accostamento dei fedeli alla Parola e del loro coinvolgimento partecipativo all’azione liturgica. Come non ricordare quanto avveniva in passato, quando le letture erano, a causa dell’uso del latino, del tutto incomprensibili ai più e

l'accento posto sull'adempimento del precezzo induceva molti a «prendere messa» – così si diceva – entrando dopo le letture e l'omelia (e magari uscendo al momento della distribuzione della comunione), in quanto ciò era ritenuto sufficiente dai moralisti del tempo per la validità della partecipazione alla messa? E che dire di una chiesa, percepita esclusivamente come istituzione gerarchica e destituita tanto del carattere misterico quanto della partecipazione responsabile dei fedeli, i quali sono a tutti gli effetti – come ci ha insegnato il Concilio con l'introduzione delle categorie di «popolo di Dio» e di «comunione» – soggetti attivi di essa? la dottrina del Concilio in discussione? Ha ragione Benedetto XVI di richiamare, nell'ultima parte del testo, la questione della fede come la vera ragione della crisi attuale e di porre l'accento sul fatto che essa è «un modo di vivere»; che ha, in altre parole, una dimensione personale, la quale implica il coinvolgimento dell'intera esistenza.

Non si può negare pertanto che sussista un rapporto stretto tra fede e morale, e non vi è dubbio che dall'insieme del messaggio evangelico scaturisca una concezione originale (e specifica) della morale. Ma questo non significa che non possa darsi – come del resto è chiaramente documentato dalla cultura dell'Occidente (e non solo) – una morale laica, fondata su argomentazioni razionali, e che si possa affermare, al contrario – come è detto nel testo del papa emerito – che un mondo senza Dio sarebbe necessariamente un mondo privo di senso e di fondamento, nel quale «non vi sarebbero più i criteri del bene e del male» e verrebbe, di conseguenza, meno la misura dell'umano.

Non viene con ciò messo radicalmente in discussione il rapporto tra fede e ragione, che è stato uno dei motivi dominanti della riflessione ratzingeriana? Non si può, in definitiva, non temere, alla luce delle considerazioni fin qui fatte, che lo scritto di Benedetto XVI diventi una sorta di manifesto di una teologia preconciliare, e possa, di conseguenza, svolgere la funzione di strumento autorevole nelle mani delle correnti più tradizionaliste presenti nella chiesa per contestare le prese di posizione dottrinali e pastorali dell'attuale pontefice.

Lo ha messo bene in evidenza il vaticanista di *La Stampa* Domenico Agasso jr., il quale, in un articolo di commento all'intervento di Ratzinger, scrive: «L'accusa è esplicita: il Papa emerito interviene con un testo che può rappresentare ‘una linea pastorale e teologica parallela a quella del Papa’ e si presta così ad essere usata come arma per gli avversari di Francesco» (*Francesco e l'ombra di Ratzinger. La coesistenza che pesa sul Vaticano*, *La Stampa*, 14 aprile 2019, p. 11).

Un testo dunque, quello di papa Ratzinger, in cui emerge una visione pessimistica (persino tragica) della attuale congiuntura ecclesiale; visione che non sembra corrispondere a quella che ancora di recente papa Francesco ha presentato nell'esortazione apostolica *Christus vincit* a proposito della morale sessuale, dove si ammette che essa «è spesso ‘causa di incomprensione e di allontanamento dalla Chiesa’, in quanto è percepita come uno spazio di giudizio e di condanna» (n. 81), e si sottolinea che essa va invece considerata quale «dono di Dio», dunque come una realtà che, lungi dal dover venire tabuizzata, deve essere fatta oggetto di profondo rispetto e di gratitudine (n. 261).